PASSIONE, ORGOGLIO, AMORE

autobiografia di Clementina Prati

a cura di Mariangela Sorenti

Stampato nel mese di luglio 2016
da TeknoService (www.copisteriateknoservice.it)
a Reggio nell'Emilia.

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

DEDICA

Dedico questo libro alla mia famiglia e alle mie nipoti. Per dirgli che la vita non è sempre facile e per me è stata più difficile che facile. Ho sempre lavorato per il bene della famiglia, che sempre è stata punto importante e per la quale darei la vita.

Vorrei consigliare ai miei cari, perché possano vivere una vita piena di amore, di mettere nei rapporti tanto rispetto, sopportazione e una buona dose di "tacere". Questo, che all'inizio della mia vita sembrava un discapito, in seguito mi ha permesso di capire che tacere e sopportare ti rende la vita migliore. Come diceva Peppi: "Clementina tu vedi dove non vedo io".

Bisogna dare sempre importanza alle persone come sono e accettarle nel loro insieme.

Ringrazio per tutto il bene che mi hanno voluto e che mi danno. Se oggi vivo bene i miei ottant'anni è grazie a tutte le loro attenzioni. I miei cari mi fanno sentire bene e non inutile.

Ringrazio moltissimo i miei, per la sorpresa del 15 di agosto 2015, giorno del mio ottantesimo compleanno, quando parenti ed amici si sono riuniti per festeggiarmi con una grigliata in giardino.

Ancora vorrei trasmettervi l'emozione e la gioia che ho provato guardando quel giorno le foto che mi avete donato, regalo che tu Fabio, Bianca ed Elisa mi avete fatto. Quelle foto evocano quasi tutta la mia vita. La storia dei miei amori: io da ragazza, Fabio che è convolato a nozze con Elisa i quali mi hanno regalato una bimba stupenda.

C'è in me tanta serenità, ma anche un pizzico di rammarico pensando che il mio Peppi non li possa aver goduti e non possa

gioire con me di queste persone fantastiche. Inoltre vedere la trasformazione di Bianca da neonata a signorina mi riempie di felicità e di orgoglio.

Vi voglio tanto bene.



PREFAZIONE

Avevo alcuni giorni di tempo prima della data fissata per andare a conoscere la signora Clementina. Nel frattempo mi sono chiesta diverse volte chi avrei avuto di fronte: una signora chiacchierona, o riservata: con la parola sciolta, o poco chiara: gioviale, o depressa. So solo che ha 80 anni.

Riuscirò a metterla a suo agio, ma, soprattutto, le piacerò? Non è facile raccontarsi ad una sconosciuta. Dopo tante elucubrazioni, mi ha aiutato un piccolo inconveniente ad attaccar bottone: un bellissimo pomeriggio primaverile.

Stavo col naso all'insù a godermi un cielo terso, ed un piacevole venticello pomeridiano. Qualcosa mi riporta alla realtà, una telefonata che mi ricorda un appuntamento. Si, ho completamente dimenticato che una signora mi sta aspettando da più di un'ora.

Bella figura!

Un po' confusa e rammaricata le dico: "Signora ha ancora pazienza? Aspetti volo da lei". Arrivo, si apre il portoncino, è sulla porta che mi aspetta. Davanti a me una esile donna, curata nell'aspetto, sorridente e ben disposta ad ascoltare le mie scuse: "sa, la bella giornata".

Sorridendo mi fa accomodare nel lindo ed ordinato soggiorno, con tante foto alle pareti, e mi dice: "hai fatto bene a goderti questa bella giornata primaverile".

Dopo i preliminari per conoscerci, si parla del tempo. Lei sa cosa vuol dire una bella giornata come oggi. Perché anche lei si è lasciata prendere dagli eventi atmosferici. Si è dispiaciuta

con il vento birichino che si divertiva a smuovere gli oggetti esposti a fianco del banco; o ancora con la pioggia che cadendo dal tendone (del camion) sgocciola sulla ferramenta, o quando il gelo imbiancava tutto, facendo alzare il colletto della giacca, mettere gli stivali ed infilare i guanti che ad ogni spesa doveva togliere per dare il resto.

Suo malgrado è diventata un'esperta di meteorologia. Ha vissuto sulla piazza con orgoglio e passione il suo lavoro da ambulante per 26 anni.

Mi chiedo: Clementina sarà cosi mite come sembra, o è una donna forte e determinata. Avrò modo di scoprirlo, se lei vorrà condividere i suoi momenti personali di gioia, tristezza, desideri e sogni.

Reggio Emilia, giugno 2016

Mariangela Sorenti

LA MIA FAMIGLIA

Non si può scegliere in che famiglia nascere, ed io, Clementina Prati, sono nata ad Arceto di Scandiano il 15 agosto del 1935 in una famiglia contadina, ultima di quattro figli. Mi chiamo Clementina perché era il nome della mamma di mia mamma. Lei è morta in giugno, io sono nata in agosto. La mia famiglia era costituita da mio padre Umberto, Alda mia madre, Noemi e Zita le mie sorelle e Francesco mio fratello.



la mia famiglia

Nella foto manca mio fratello perché penso fosse a militare. Lui è sempre stato in casa con i miei, e vi è rimasto anche da sposato.

Guardando questa foto ho sempre pensato di mia mamma la stessa cosa, sembrava vecchia. Quando sono nata lei aveva 42 anni, in questa foto io avevo 4 anni, quindi lei ne aveva 46.

Per l'amore di Dio, ho visto sempre la mamma vecchia!

Ne ho sofferto. Le mie amiche avevano quasi tutte mamme giovani.

Mia sorella maggiore, per me era mia mamma: lei mi ha fatto da mamma. Lei sapeva fare di tutto, mi faceva i vestiti, mi lavava, mi dava da mangiare. Mi trattava come fa una mamma del giorno d'oggi.

Tra di noi c'erano 14 anni, erano tanti, perché lei era una ragazzina ed io una bambina appena nata.

La consideravo molto e sentivo un po' di soggezione per la differenza degli anni, come per mio padre, anche se avevo un bel rapporto.

Il rapporto con mia mamma era buono si, ma lei era così, non spiegava. Non mi ha neanche spiegato cosa succede quando si diventa donna.

Ricordo al proposito un particolare che riguardava una ragazza di Sabbione che aveva partorito un figlio senza moroso e la mamma diceva di non sapere niente. Mia mamma allora disse: "figurati se sua mamma non sapeva niente. Non ha visto che non si vedeva mai il sole". Io Clementina non sapevo neanche che una incinta non ha il sole, cioè le mestruazioni. Quello che imparavi lo imparavi dalle amiche.

Una mamma non dovrebbe fare queste cose, deve spiegare. Era una brava donna e il papà la rispettava.

“LA GIORGINA”

Sono andata a scuola nel convento di Sabbione ed ho sempre avuto suora Elisabetta per cinque anni. A distanza ci tempo ho saputo che suor Elisabetta si è tolta il velo.

Come alunna non ero tra le prime, ero media, però mi piaceva andare. A scuola andavo volentieri, soprattutto perché si suonava e si recitava.

In convento c’era un palco e lì si facevano spettacolini.

Ricordo ancora che la gente diceva: “se c’è la Prati a recitare allora veniamo”. Ero brava anche se avevo 10 anni. Il mio personaggio era “la Giorgina” una bimba che recitava con i grandi. Non ricordo più la trama, sono passati 70 anni.

Quando a scuola si faceva musica, io suonavo a volte, a quattro mani, con il maestro. Un giorno lui ha chiesto alle suore: questa bimba chi ha a casa? La bimba ha del talento è un peccato che i suoi non possono aiutarla agli studi.

A scuola ero diventata amica di Alessandra la figlia del conte. Spesso il pomeriggio andavo a casa sua.

Mi piaceva tanto, aveva una camera con dentro solo un pianoforte. Quando mi invitava, andavo molto volentieri, perché pativo voglia di suonare e lei me lo concedeva. Io suonavo e lei era in cortile a giocare.

Sono passati tanti anni da allora, ma ancora oggi ci si trova a Sabbione per il pranzo degli alunni di quella scuola. Come sempre, anche quest’anno ho partecipato.

Per alcuni anni, dopo la scuola, ho continuato ad andare a recitare con ragazzi di 17/20 anni la mia parte, "la Giorgina". Loro arrivavano a prendermi in bicicletta e via a recitare.

Nell'età dell'adolescenza ero un po' schiva avevo molta paura ed ero timida, ma non sempre, perché a 11/12 anni volevo suonare il piano, fare l'artista, recitare.

Era il sogno più grande che avevo.

A 10 anni si hanno sogni, ma anche tante paure.

Ricordo che in quel periodo c'era la guerra e noi abitavamo vicino ad un macello di mucche. Il macello era segnato sul tetto con una grande croce rossa. Ricordo il terrore che provavo quando suonava l'allarme. Dovevo allontanarmi da casa. Allora mio fratello mi accompagnava a casa di nostro zio che abitava a due chilometri da noi. Cessava l'allarme, cessava la paura, potevo tornare a casa.

AVEVO UN DEBOLE PER IL PAPA'

Un giorno noi due sorelle e mio padre siamo andati a trovare l'altra sorella di Milano. A dire la verità, un po' di soggezione di mio padre l'avevamo, tanto che, mentre eravamo in casa di mia sorella, mio padre ha raccontato una barzelletta divertente ma un po' sporca. Noi 3 non abbiamo riso per timore. Mio padre ha detto potete anche ridere ormai siete già adulte.

Ai miei tempi si rispettavano molto i genitori.

Avevo un debole per il papà.

Questo sentimento non solo lo provavo, ma evidentemente traspariva e qualcuno se ne accorse.

Da giovane donna sono andata da un dentista, a farmi curare i denti. Quel medico non faceva solo il dentista, ma pagando faceva tutto. Un bel giorno mi chiese: “Clementina se vuoi ti faccio un massaggio ai piedi”. “Perché no!” Massaggiando e guardandomi i piedi aveva intuito qualcosa. Mi prese una gamba, la lasciò andare, prese l’altra e fece la stessa cosa. Alzò la testa e disse: “Clementina hai sempre preferito tuo padre a tua madre vero?”, dissi: “ma lei come fa a saperlo?”, rispose: “dai piedi, quello destro.”

Quella è una cosa che non ho mai scordato e che ricordo sempre. Era vero andavo molto d’accordo con il papà. Quando parlavo lui mi ascoltava non come mia madre, che, sì gli volevo bene, ma lei apparentemente non ascoltava, non dava dei consigli, era blanda, buttava lì le cose e le parole. Era la vera contadina, pensava solo a lavorare. Mentre il papà era diverso.

Mio padre è stato onesto e molto devoto. Quando stava per morire insistette per l’estrema unzione. Io gli dissi: “ma papà sei stato tanto bravo nella tua vita, cosa vuoi prendere l’estrema unzione, tu di peccati cosa vuoi aver fatto? *mai fat nient al mond”* e lui rispose: “no, sappi che io la voglio, quando capisci che sto andando”. Poche persone prima di morire chiedono l’estrema unzione, ma lui fu fermo nella sua richiesta. Il dottore ci aveva avvertito che avrebbe avuto solo alcune ore di vita. Allora all’arrivo di mia sorella le comunicai la sua decisione e dissi vado a casa perché non mi attento.

Sapevo che quella notte sarebbe stata la sua ultima notte. È stata lei a chiamare il prete. Arrivato il prete, scopre mio padre e scoprendolo, vede che ha le mani sul grembo. Il prete esclama: "signora questo capisce ancora!" e mio padre risponde: "so quel che ricevo", poi ha tirato fuori i soldi e li ha dati al prete.

Quello era mio padre. Al suo funerale c'era l'arciprete di Scandiano che ha preso la croce e si è messo davanti al corteo fino al cimitero e qui, davanti a tutti, ha detto; "lui si meritava questo ed altro."

Bisogna anche sapere fare il prete.

Mio padre lo diceva anche a mia madre che avrebbe voluto gli oli santi, ma lei rispondeva: "*casta masa*"[1]. Non ho mai saputo cosa intendesse, ma le parole mi sono rimaste impresse.

Alle prime votazioni mio padre mi chiese come votare e io gli dissi: "papà, non dare il voto ai ricchi, dallo ai comunisti, papà non fai peccato". Aveva paura di contraddire la chiesa e io volevo fargli capire che era solo un voto e lui mi ha risposto: "*ma dit da bon nano?*"

UNA FAMIGLIA DI CONTADINI

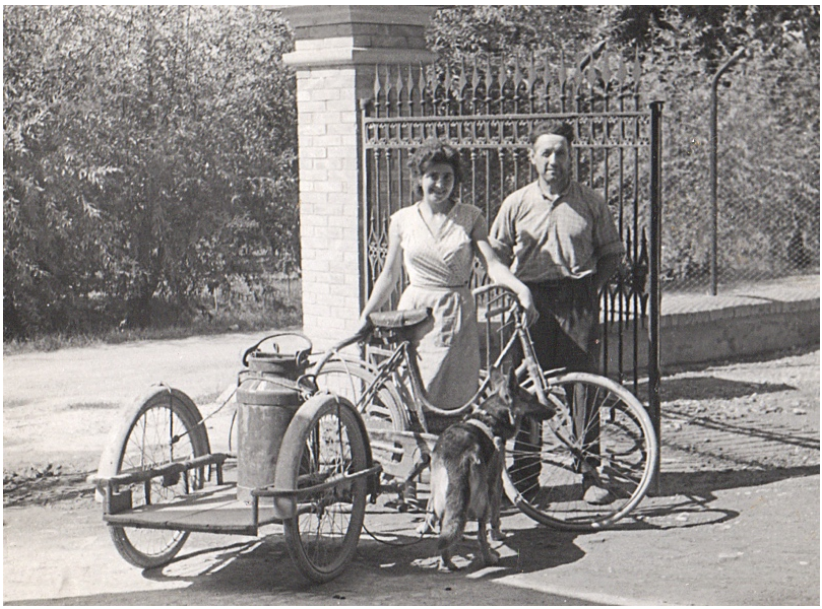
La mia era una famiglia contadina, che ha svolto il suo lavoro in un paio di poderi. Da Fanticini detto "Mosca" dove avevamo 10 biolche; poi come mezzadri di 15 biolche, della Cassa di Risparmio.

---

[1] colorita espressione scandianese che sta per: non mi interessa

Avevo 19 anni quando ho iniziato anch'io a fare la contadina in località Casino delle Aquile. Quel posto è stato chiamato così perché c'erano due aquile (sa ci sono ancora oggi). Il mio lavoro era quello di mungere le mucche. Mio padre però mi sollevava dal lavoro pesante lasciandomi le mucche più docili e quelle che avevano la mammella più morbida da mungere. Mentre la sistemazione nel fienile del fieno sfuso, era riservata a mia madre.

Finito di mungere, mi lavavo mi mettevo in ordine e via con la bici e il carrettino verso il casello. Nel tragitto non ero sola, ero accompagnava dal mio cane, che mi aiutava a tirare il carico. Il nostro carico erano due bidoni pieni di latte che dovevamo portare al casello due volte al giorno.



sempre in ordine

Ero però tremenda quando c'erano da contare le fascine. Fregavo mio padre volendo contare le brocche, che sono più grosse dei rami di vite. Cosi invece di contarne 20 ne contavo 10. "Nano - diceva mio padre - non ti sei sbagliata?", "no papà va bene così". Lui era troppo, era un signore.

Io non riesco a scordare mio padre: avevo complicità e rispetto cosa che non avevo con mia madre.

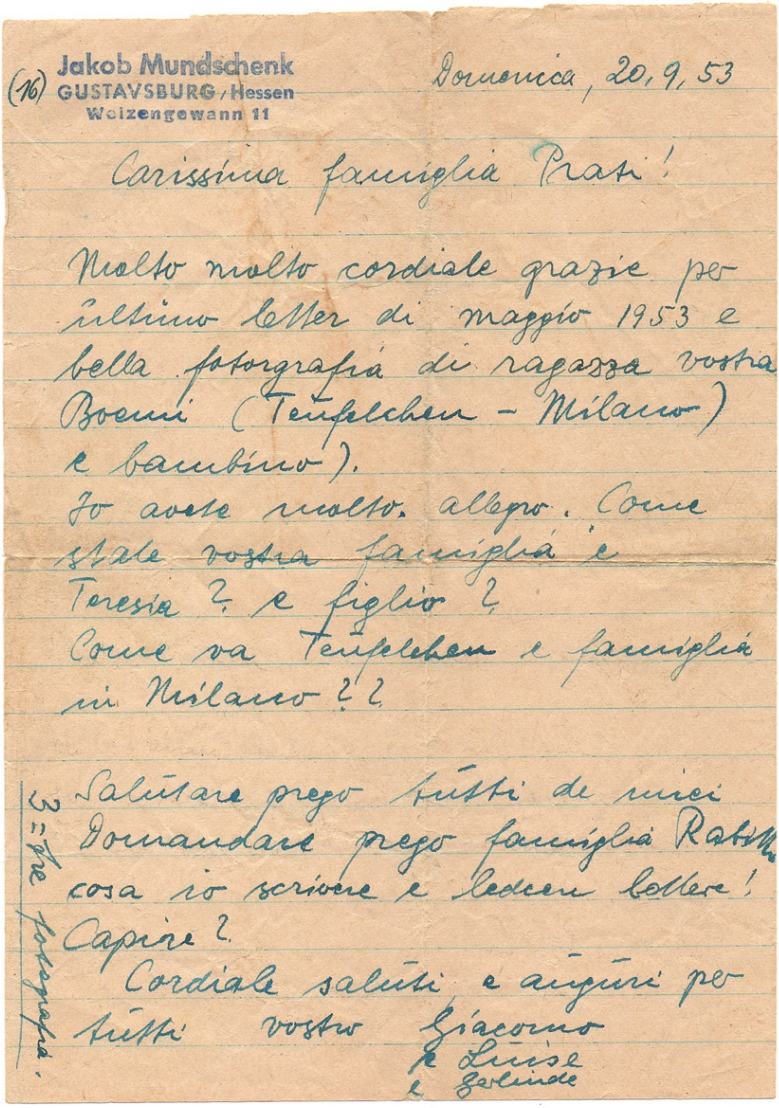
Benché fosse un maschio, lui con me diceva tutto.

Essendo la più piccola non mi ha mai sgridata, perché ero brava e buona e per ogni compleanno mi regalava un cocomero.

Nella mia adolescenza avrei voluto desiderare cose, ma sempre per i soldi non potevo avere. In casa il pane non ci è mai mancato.

In tempo di guerra la mia famiglia ha dato ospitalità anche ad un soldato tedesco, che nel tempo ha mantenuto rapporti di lettera per ringraziare della generosità che aveva ricevuto.

(quella che segue è una delle sue lettere)



(16) Jakob Mundschenk
GUSTAVSBURG / Hessen
Weizengewann 11

Domenica, 20, 9, 53

Carissima famiglia Prati!

Molto molto cordiale grazie per l'ultimo letter di maggio 1953 e bella fotografia di ragazza vostra Boemi (Tempelchen - Milano) e bambino).
Io avete molto allegro. Come state vostra famiglia e Teresia? e figlio?
Come va Tempelchen e famiglia in Milano??

Salutare prego tutti de miei
Domandare prego famiglia Rat[illegible]
cosa io scrivere e leggere letter!
Capire?
Cordiale saluti e auguri per tutte vostro Giacomo
e Luise
e Yolinde

3 = Tre fotografie.

I miei genitori mi mandavano vestita sempre in modo discreto essendo l'ultima figlia. Un giorno ricordo che chiesi a mia madre un vestito che mi piaceva tanto. Lei rispose non posso

comprarne uno solo per te, ne devo comprare uno anche per tua cognata Teresa (moglie di mio fratello). Però se vuoi ti posso dare i soldi. Io volevo il vestito…

Quando ero ragazza, aiutavo anche mia sorella, quella di Milano, sostituendola nel suo lavoro di portierato in un palazzo di quella città. La sostituivo non solo a fare la portinaia, ma le badavo anche la suocera. Ci sono andata per tanto tempo. Nel palazzo mi conoscevano e avevo anche fatto amicizia, tutti mi volevano bene.

Anche un ragazzo che avevo conosciuto mi voleva bene, tanto che ci siamo frequentati un po'. Ma i suoi parenti sostenevano che non andavo bene perché ero una contadina e non avevo altro mestiere. La cosa mi aveva fatto arrabbiare e gli dissi: "adesso vado a casa mia". Sono tornata a Sabbione.

Il fidanzatino di Milano si rifece vivo chiedendomi la restituzione delle lettere che ci eravamo scambiati.

Io le mie le ho avute indietro, ma lui le sue non le ha mai avute perché le ho bruciate.

Si era molto arrabbiato.

LA "CATENA IN MEZZO"

Da ragazza quando uscivo non potevo uscire sola, ma avevo sempre "*la catena in mezzo*". Mia madre.

Le mie sorelle erano già sposate, perciò io, la più piccola, andavo badata, come si usava a quei tempi con le figlie femmine.

Le mamme facevano a turno ad accompagnarci dovevano controllarci, ma poi dormivano. La signorina ho iniziato a farla che avevo 16 anni. Perché a 15 sembravo ancora una bambina.

A quel tempo si andava a ballare nelle balere o nei festival, tre volte all'anno.

Poi ho cominciato ad andare a ballare, sempre accompagnata da mia madre. Una sera, mentre mia madre ci accompagnava a Scandiano, l'abbiamo persa. Lei era indietro e non ha visto da dove siamo passate e arrivate sulla strada le amiche mi hanno chiesto: "ma tua madre dov'è?" Siamo dovute tornare indietro a cercarla. Noi da Sabbione andavamo ad Arceto o Scandiano.

Un anno nel prato di fronte alla casa del mio futuro marito avevano allestito un festival, cantava Orietta Berti, ma mia madre non mi ha fatto andare.

Quando ho iniziato con Peppi avevo 23 anni, da allora non è più venuta. Ha cominciato a mollare un po', ma *l'ha mulè poch*.

"DESDOT"

Una sera ero andata a ballare a Masone con un gruppo di parenti che erano anche amici. Ho ballato tutta la sera divertendomi. All'uscita ci siamo fermati in cerchio a chiacchierare. Ad un certo punto è arrivato un giovane, con il cappotto sulle spalle, mi gira intorno, mi guarda e si allontana. Mi sono incuriosita ed ho domandato ad una amica: "chi è quello?" Lei mi ha risposto che era Giuseppe, figlio della

famiglia *desdot (diciotto)*. Loro in realtà si chiamavano Boni, ma erano conosciuti dalla gente del posto con il soprannome *desdot*.

Seppi in seguito che il soprannome fu dato perché Battista, il papà di mio suocero Virginio, che era uno di Cavriago, andava al bar a giocare a carte. Giocava a diciassette e quando perdeva diceva sempre: "ho fatto *desdot*". Mio figlio mi diceva sempre: "ma perché mamma continuano a chiamarci così, noi non ci chiamiamo diciotto."

La gente ha smesso di chiamaci la famiglia *desdot* dopo la morte di Peppi.

Peppi *'a sved* che quella sera mi ha guardato bene. Gli sono piaciuta e mi ha chiesto di frequentarci. A me piaceva e così ci siamo fidanzati. Lui aveva tanti amici, ma a qualcuno non piacevo. Un giorno un suo amico gli ha detto: "cosa te ne fai di una della tua età, trovatene una più giovane". Lui rispose: "tu pensa per te".

Anche sua zia ha avuto da ridire quando gli disse: "Peppi, che cosa te ne fai di una contadina!" (figurarsi che lei non lavorava proprio). Allora Peppi le ha detto: "ti dò una sberla che il muro te ne da un'altra, te non devi parlare di quella donna li".

Sono stata fidanzata tre anni. All'inizio della nostra storia abbiamo fatto molti giretti, prima con la lambretta, poi con la moto. Peppi diceva che ero una brava compagna di sella perché sapevo stare dietro di lui, seguivo tutti gli spostamenti del suo corpo.



mi muovevo come lui

Siamo andati al lago e un giorno mi ha portato a Rimini. È stata quella la prima volta che ho visto il mare. Ho sentito una grande emozione, era in assoluto la prima volta che lo vedevo.

Non l'avevo mai visto, neanche in televisione. La mia famiglia non possedeva la televisione.

Poi abbiamo comprato la 500 e poi la roulotte, e spesso andavamo in vacanza in montagna, abbiamo iniziato ad andare al mare quando (il dentista *fa tutt*) ci ha consigliato di portare il bimbo al mare.

L'ultimo anno di fidanzamento mio padre, che era molto attento, chiese alla mamma che cosa avessi, perché secondo lui ero seria e parlavo poco. Mia mamma pronunciò: "la troppa libertà fa rompere l'osso del collo". Mio padre fece finta di non capire.

Io capii eccome, parlai con Peppi che subito disse: "ci sposiamo". Da quel momento non so come, non so perché, ma il mio fisico si è rilassato, dopo tre anni.

Quando Giuseppe venne da mio padre, a chiedergli il permesso di sposarmi, venne accompagnato dalla sorella Marisa e da suo marito.

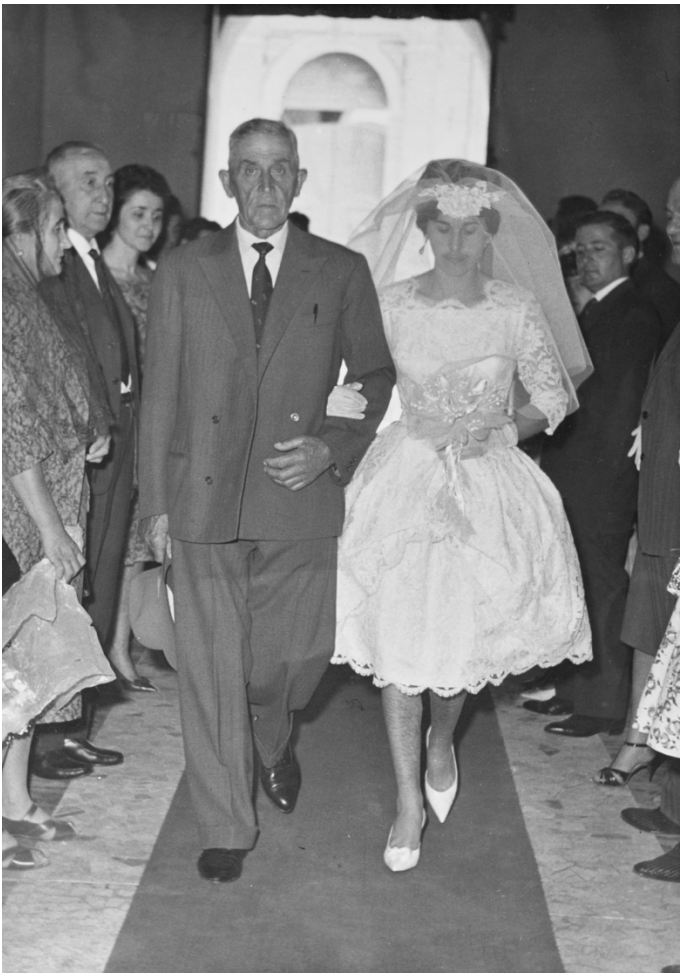
La futura mia cognata, che faceva la donna di classe, mi reputava una contadina.

Mentre Giuseppe piaceva molto a mio padre, lo considerava una brava persona.

IL MATRIMONIO

Pochi giorni prima del matrimonio, mio padre mi disse: "Nano, sappi che vai in una casa dove ci sono cinque anziani. Ricordati che sei l'ultima arrivata". Era vero c'erano Virginio e

Fiammetta i miei suoceri, due zie zitelle, Mimma e Cesarina (a cui ho fatto da badante sino all'ultimo quando sono morte all'ospedale) e ancora la mamma di mio suocero che aveva 87 anni. Era cieca e sorda, ma in Comune figurava ancora la capo famiglia.



superba eleganza

Mi sono sposata il 15 luglio del 1961 nella chiesa di Scandiano.

La sera prima del matrimonio, era usanza non vedersi. Noi l'abbiamo rispettata perché io abitavo a Scandiano e lui a Reggio.

La mattina sono andata dalla parrucchiera a Scandiano per farmi i capelli. Quel giorno ero bellissima. Vestivo un abito da sposa elegantissimo e molto fine, fatto di pizzo e sciangallo. Sarebbe attualissimo anche al giorno d'oggi. L'abito fu il regalo di mia sorella, quella di Milano. Lei conosceva, anzi erano suoi parenti, due sarti bravissimi, che lavoravano di sartoria. Furono loro a confezionarmelo.

Quel giorno fui festeggiata al punto di essere stata l'unica, insieme a mio padre che mi accompagnava, ad arrivare in auto sul sagrato della chiesa. Tutti gli altri parenti, e i pochi amici invitati, sono arrivati come sono arrivati, altri si sono arrangiati a piedi, a raggiungerci.

Anche mio marito non aveva la macchina, lo ha accompagnato un amico con la sua.

Beh la distanza era poca, abitavo vicino alla chiesa!

Io il passaggio in macchina l'ho avuto perché un vicino di casa, come regalo, mi ha accompagnato con la sua auto. Quando vado al cimitero, lui poverino è già morto, passo sempre davanti alla sua tomba per un salutino.



il nastrino staccato

Quando sono uscita dalla chiesa, una piccola bimba mi ha fatto notare che mancava un fiocchetto nella scarpa. Allora, un po' impacciata, si è chinata per aiutarmi a sistemarlo in mezzo alla gente che ci guardava.

Subito dopo i saluti siamo andati tutti al pranzo nunziale. Il pranzo è stato fatto a casa dei miei, preparato da una parente di mi padre, che era venuta apposta per quello. Finito il pranzo, nel tardo pomeriggio, stavo piangendo e a quel punto mio marito ha detto: "andiamo via senza dire niente a nessuno". Siamo venuti qui nella casa in cui vivo oggi, ma, a differenza di allora, ora la vivo sola. Avevo 26 anni ed ora ne ho 80.

La nostra prima notte l'abbiamo passata tranquilla, nel nostro letto. Nessuno degli amici di mio marito era così burlone da fare scherzi.

Il mio viaggio di nozze è iniziato la mattina del giorno dopo ed è durato 3/4 giorni. Sempre per via dei soldi. Siamo andati a Milano da mia sorella. Noi dormivamo in albergo, e il giorno stavamo da lei. Spesso mio cognato ci portava in giro a visitare i posti belli nei dintorni. Tornati a casa ripensavo alla paura che avevo dei tanti vecchi e dei pochi soldi *(come le aveva rammentato il padre)*. Quando sono venuta ad abitare qui, mio padre si accorse che io non risultavo nello stato di famiglia di Peppi e se mi fosse successo qualcosa io non facevo parte di questa famiglia. La situazione fu risolta perché i parenti di Peppi ascoltarono le parole di mio padre e così scambiarono come capo famiglia l'anziana con Virginio. Virginio diventò lui il capo famiglia.

TU VEDI DOVE NON VEDO IO

Era rimasto un problema ancora da risolvere, la proprietà. Alla morte della signora, la casa sarebbe andata in eredità a molti. Allora ho consigliato a mio marito di riscattare le diverse parti e diventare il padrone di questa casa.

Se mio marito non avesse agito, oggi noi non avremmo la casa.

Così piano piano la casa era tutta sua. Peppi mi diceva: "Cichellero (mi chiamava così perché mi piaceva l'orchestra che portava quel nome) tu vedi dove non vedo io".

Lui capiva, è andata bene. Noi ci siamo sempre venuti incontro.

La signora è morta ad agosto, e noi anche se avevamo pochi soldi, siamo riusciti a pagare il debito di 250 mila lire quasi tutti entro dicembre dello stesso anno. Ci ha aiutato la zia di Peppi di Modena ed un altro parente di Scandiano. Rimanevano le sue due zie zitelle che, a loro volta, hanno donato la loro proprietà a mio marito. Arrivati davanti al notaio per stipulare l'atto, alle zie è stato detto per tre volte guardate che tornando a casa, vostro nipote può cacciarvi fuori perché ora è sua. Le zie hanno risposto: "eh no! non il nostro Giuseppe!"

Io che guardavo sempre avanti chissà perché.

La mia vita matrimoniale è stata molto bella, ci siamo voluti molto bene. Sono stati 23 anni bellissimi. Lui mi ha tenuto molto stretta e mi ha amato tanto. Tre giorni prima di morire, ha voluto che mi stendessi vicino a lui, ha posato la sua testa nell'incavo del mio braccio e mi detto: "Cichellero, io non ti ho mai tradito", io gli risposi: "perché Peppi dici queste cose?" lui rispose: "te sei tanto brava e furba che non me lo fai capire", "Peppi io non te le ho mai fatte" *(le corna)* e allora disse: "muoio tranquillo".

Come avrei potuto, per me Peppi era un Dio.

Questo per me è un bel ricordo.



felicità Peppi e Clementina

Clementina, poteva portare i pantaloncini corti, se lo poteva permettere, Peppi non era geloso, anzi era molto moderno. Lui da piccolo ha sempre frequentato gente più grande, mentre da adulto stava molto volentieri con i giovani.

Lui non si è mai sentito rifiutato da me. A volte mi faceva stare male quando diceva che "bastava una caramella per svegliarmi". A volte, parlando con i suoi amici, diceva: "vado a casa, mia moglie è sempre pronta". I suoi amici ci stavano male perché a casa avevano mogli "piattole".

Quando ha trovato me, spero di averlo accontentato.

In quegli anni uscivamo a mangiare la pizza, a ballare, avevamo una squadra di 7/8 copie con cui uscivamo sempre.

All'uscita del ballo andavamo a casa dell'uno e dell'altro per fare tardi le due, le tre di notte. Dopo che mio marito è morto nessuno si è più fatto vedere.

Nella squadra mi sono sempre trovata bene. Peppi non essendo appassionato del ballo, mi faceva fare uno, due balli e poi basta. A me invece, piaceva molto e c'era sempre nella compagnia uno più bravo dell'altro che mi faceva ballare. È capitato che ballassi spesso con uno di questi. Ma un bel giorno mi ha detto: "veh Clementina *la lee* (riferito alla moglie) l'è gelosa", così ho dovuto smettere per la gelosia della moglie.

A me piaceva molto ballare e poi ero abbastanza brava, ballavo mazurca e tango, ma mi piaceva soprattutto ballare il valzer. Se trovavo un ballerino scarso, per scherzo potevo anche fare la parte dell'uomo, portavo io.

Peppi usciva spesso la sera, anche se mi arrabbiavo, per andare a giocare a bowling a Modena. Era bravo, ha vinto anche un premio a Torino. Poi ancora giocava a bocce, insomma bastava che ci fosse una "bala".

Nell'ambiente era conosciuto. Tanto che un signore di Masone che doveva partecipare ad una gara di biliardino, ha detto a Peppi, vieni con me che ti lascio il mio posto. È andato e non solo ha preso dei soldi dal signore, ma ne ha anche vinti. Era molto bravo.

Quando sentivo la gente litigare dicevo: "ma come mai noi non abbiamo mai litigato? Siamo sempre andati d'accordo". Volevamo andare d'accordo. Quando lui diceva qualcosa che mi faceva dispiacere, gli dicevo: "*penseg bein* eh nano, è una cosa che ti dico perché ti voglio bene". Allora lui capiva.

Quando dovevamo parlare tra noi, per non fare sentire ai vecchi, lui diceva: "Cichellero *andom*". Allora prendeva la macchina ed andavamo a fare un giro, anche solo per prendere un gelato. Per noi era abbastanza.

Dopo poco tempo ho cominciato a stancarmi di stare con tanta gente intorno e, di comune accordo, io, Peppi, Virginio e Fiammetta siamo saliti ad occupare il primo piano della casa.

Anche se mia suocera adesso stava con noi, non ha mai smesso di cucinare. A proposito di questo ricordo che un giorno mio marito disse di voler invitare i suoi parenti a pranzo. Gli risposi che era giusto invitare i suoi parenti. Durante il pranzo mia cognata (*che esved l'era compagna a so medra*) riceveva ad ogni portata, sino al dolce, i complimenti dei parenti che dicevano: "buono, l'hai fatto tu Marisa?" Lei continuamente rispondeva: "lo ha fatto la Clementina". Certo! eravamo in casa mia, chi avrebbe dovuto farlo? La situazione mi aveva creato tanta rabbia addosso, però ho taciuto. Avrei parlato come sempre solo con mio marito. Finito il pranzo e sistemato tutto mi sono rivolta a Peppi dicendo: "la prossima volta che inviti i tuoi parenti io vado a mangiare a Sabbione dai miei".

Stimavo molto mio suocero e con lui avevo confidenza nel parlare. Nonno Virginio era un brillante. Un giorno in officina dove lavorava, è arrivato un contadino che gli *stava su*, perché rompeva le scatole. E cosa ha pensato? Pur di fregarlo, ha preso e scaldato dei bulloni e li ha gettati a terra. Il contadino che amava andare scalzo, non ha visto e vi ha messo un piede sopra. Poveretto gli hanno tolto il bullone dal piede, con le pinze.

Noi ci siamo sempre venuti incontro. La Clementina, se c'era da lavorare, si è sempre tirata su le maniche.

Lo aiutavo quando, tornando dai mercati, andava in officina a lavorare il ferro. Peppi era molto bravo a fare "alari" (per il camino). Una parte venivano comprati da un ambulante di Bologna e il resto lo vendevamo noi al mercato. Lui tagliava ed io pitturavo. In casa ho ancora diversi mobili in ferro battuto fatti da lui. Era fabbro come suo padre, con la differenza che Virginio trattava ferro usato. Vicino a casa nostra c'era una fabbrica che faceva lavandini (di graniglia). Per costruirli aveva bisogno di ferro per fare la sagoma, ed era mio suocero che lo procurava. Andava ad Arceto da un "raccogli ferro" sceglieva le molle dei tamburi *(materassi)* vecchi, le raddrizzava picchiandole e poi le vendeva ai cementori per fare l'armatura dei lavandini.

LEI HA BUONE IDEE

Un giorno, dato che di soldi in casa ne giravano pochi, dissi a mio suocero: "dato che nell'orto abbiamo una casetta vuota potremmo ricoverare animali. Potremmo comprare due maiali! Uno lo mangiamo l'altro lo vendiamo". Sembrava che la cosa fosse finita lì.

Quando ho iniziato ad andare per mercati, le prime volte mio suocero veniva con noi. Lui evidentemente aveva parlato della mia idea con i suoi colleghi ambulanti.

Questi vedendomi con lui, ed essendo a conoscenza della mia idea, mi guardavano ridendo, allora mio suocero diceva: "voi non avete una nuora come la mia, lei ha buone idee".

Mi sono sempre adoperata per prendere un po' di soldi.

A 26 anni ho iniziato a fare la magliaia, a quei tempi era molto diffuso questo tipo di lavoro casalingo, mi ha insegnato mia cognata. Lavoravo molto, ma mentre io facevo due maglie lei ne aveva già fatte dieci.

A dire la verità, a me sarebbe piaciuto andare in ceramica, che si prendeva di più, ma mio marito mi diceva sempre no, no no. È stato meglio così perché ho poi fatto l'ambulante.



vita da ambulante

Il tutto è iniziato perché mio suocero Virginio, che di professione faceva l'ambulante, arrivato all'età di 83 anni, era

un po' stanco di andare a Modena il lunedì, e a Reggio il martedì e il venerdì. Andava a fare il mercato con la bicicletta e un carretto pieno di ferramenta a rimorchio.

Il figlio Giuseppe chiamato Peppi, che lavorava da fabbro, con il cognato, con il quale non si prendeva, smise parzialmente quando suo padre, ormai anziano, decise di passare al figlio la sua attività.

Mio suocero era dispiaciuto di lasciare, ma ormai era troppo vecchio. Virginio era anche preoccupato, pensava che il carico di lavoro che lasciava al figlio fosse molto pesante.

Allora senza esitare molto gli dissi: "non si preoccupi andrò io ad aiutare Peppi". Lui, dalla gioia per la continuità del suo lavoro, si mise a piangere.

È stato il mio inizio da ambulante.

Io, ragazza timida, con una pesante famiglia alle spalle e un lavoro da magliaia che non mi piaceva, a 37 anni ho iniziato a fare mercati e per di più, dietro insistenza di Peppi, ho preso la patente. Ancora ricordo l'esame di guida. Mi hanno fatto parcheggiare in circonvallazione. Non è stata una bella manovra. Poi mi hanno fatto andare al capo opposto della città passando per il centro.

Finito l'esame e tornata all'autoscuola ero convinta di non aver superato la prova. Qui l'esaminatore mi ha detto: "con quella retromarcia… impari a parcheggiare, è stata promossa". Devo avere imparato a parcheggiare, nella mia vita ho guidato anche un camion per arrivare sulla piazzola.

LA PIAZZA MI HA TIRATO FUORI TUTTO

Abbiamo sempre lavorato insieme. Si partiva presto e si tornava alle ore 15 tutti i santi giorni. Si partiva per poter aprire il banco alle 8 perché il posto era sempre nostro, ma se arrivavi tardi perdevi il mercato.

Abbiamo mantenuto le piazze di Modena, Reggio Emilia e poco dopo abbiamo aggiunto anche Carpi.

Abbiamo lavorato tanto e ricordo ancora le fatiche che facevo quando mio papà era in ospedale. Noi figli facevamo a turno le notti. Quando toccava a me, uscivo dall'ospedale, andavo a letto un'ora, poi via di nuovo a fare i mercati. Pazienza, per i genitori si fa.

Ho fatto l'ambulante per 26 anni. I primi 13 ho dovuto imparare tutto del mestiere, come si compra e come si vende, come si deve trattare, sia il cliente che acquista, sia con quello che ruba. I trucchi del mestiere li ho imparati da Virginio, ma soprattutto da mio marito. Ho lavorato con Peppi 13 anni poi Cristo me lo ha preso.

Ho un forte sentimento di vuoto dopo la sua perdita.

Continuavo una tradizione (Virginio) e dovevo portare a casa la pagnotta.

Mentre negli altri 13 anni ero io che ho dovuto insegnare a mio figlio come fare l'ambulante.

Un giorno una vicina di casa, con la lingua lunga, mi disse: "siete stata più brava voi in due anni che la vostra famiglia in tutta la vita". Ci rimasi male perché in questa famiglia c'era anche mio marito.

Cosa più importante della mia vita è stato il lavoro, perché mi ha salvato dopo la morte di Peppi. Il dover pensare a come gestire ed organizzare il mio mestiere, far fronte ai clienti che cercavano di prendere le cose senza pagarle, o fronteggiare quei colleghi stupidi che ogni tanto si incontrano.

In quegli anni ho trovato un collega che vendeva ferramenta come me, che mi canzonava perché secondo lui io ero incapace di portare avanti il mio lavoro. Si divertiva a dire parolacce come quella che disse: "alle vedovelle piacciono le cannelle".

(Clementina non solo non ha chiuso, ma lo ha fronteggiato con un manico di zappa… non aveva la cannella)

Mentre con altri, era diverso il rapporto. Peppi aveva aiutato molto un suo amico anche lui ambulate di ferramenta. Io dicevo: "ma Peppi perché lo aiuti così tanto?" Peppi mi diceva: "lascia, vedrai che tutto torna indietro". Aveva ragione. Il signore a sua volta ha aiutato mio figlio diciottenne a districarsi nel mestiere.

Un giorno invece un cliente, mi avverte che un signore si stava allontanando con un oggetto preso dal banco senza pagarlo. Non sapevo come come comportarmi, non ho riflettuto, l'ho rincorso all'angolo di via San Carlo e ho gentilmente chiesto la restituzione. Ho avuto indietro l'oggetto. Invece non sono stata così fortunata la volta in cui un cliente abituale mi ha sottratto un paio di forbici, l'aveva fatta franca. Dopo un po' di tempo ci riprova chiedendomi quanto costava un arnese. La mia risposta fu ti dirò il prezzo quando tu mi riporterai le mie forbici. Non l'ho mai più visto vicino al mio banco.

Ho pianto quando abbiamo preso la decisione di vendere l'attività. Per un mese di seguito ho seguito i nuovi proprietari

per avviarli alla clientela. È stato un brutto mese. Vedevi vendere cose che erano state tue, ma ora non potevi, né fare, né dire. Ancora ricordo con piacere il mercato di Carpi dove per entrare in piazza si passava da un bel viale che in inverno aveva tutti gli alberi bianchi. Riuscivo a gioire dello spettacolo, anche se dovevo stare al freddo per molte ore. Era il mio lavoro che mi prendeva tanto. Ho finito di fare i mercati a 60 anni. Avevo la mia patente, la macchina e via.



DOVEVO ESSERE IMPEGNATA

Non potevo stare senza far niente e così sono andata a fare dei mestieri in una casa di Reggio due volte la settimana, per 10 anni. Mi hanno voluto molto bene e fatto tanti regali.

La vita è continuata, su binari diversi, ma non è stata più la stessa.

Gli anni passavano, tanto che mio figlio mi ha detto: "mamma non è ora che la smetti". Ho detto: "hai ragione" ed ho smesso. Però quei soldini lì mi facevano comodo; ero troppo abituata al soldo. Diciamo: io ho fatto di tutto.

Io a casa mia sono usufruttuaria, nessuno mi può mandare via. Se voglio andare al ricovero è una mia scelta.

Ho ancora una buona salute e come ho detto al dottore, faccio molta roba dolce, ma va tutta via. Diventando un po' anziana, i genitori, i bimbi del vicinato e anche Bianca, mi chiamano nonna Tina. Ho un buon rapporto con la gente che vive nel palazzo a fianco. Alcuni genitori mi dicono di dare un occhio ai loro figli quando tornano da scuola, o dai loro impegni pomeridiani.

A parte questi piccolissimi impegni ora sto dietro ai gatti ai cani, faccio salse e dolci. Sino a poco tempo fa avevo anche in giardino un pollaio con 12 galline, vendevo le uova, ma non era certo un guadagno. Le uova me le compravano qui nel palazzo di fianco. Certo non si sono mai lamentati, bevevano le uova praticamente appena fatte.

Ora guardo la televisione perché mi piace vedere recitare, mi piace leggere. Elisa mi passa diversi libri ed io, quando posso, leggo dalle quindici alle diciotto.

Negli anni ho visto tante persone delle mie due famiglie morire. Gli eventi forse mi hanno rinforzato il carattere. Andare avanti e sempre avanti: detto da me che sono sempre stata una persona timorosa!

Sono la zia che riceve, che ascolta i malesseri, le malattie, i dolori dei parenti. Dico le parole buone che vogliono sentirsi dire, ma poi i problemi me li lascio scivolare e non li faccio miei.

La mia squadra l'ho persa ora sono un po' sola. Esco qualche volta a mangiare la pizza con le mie nipoti, poi passiamo dal bingo e ci lasciamo 5 euro poi veniamo via *subit*. I soldi giocati fanno presto a finire.

Quando mia nipote mi chiama a fare i cappelletti, dico: "sono pronta, due chili a me e gli altri a te". Lei tira e io faccio i cappelletti. Dalla parte della mamma sono l'unica zia.

Per fortuna vedo e aiuto a crescere mia nipote Bianca. La vado a prendere a scuola con la macchina; ecco questi giretti mi sento ancora di farli, ha la scuola qui vicino. Certo non la porto al cinema, perché io sono vecchia e i suoi genitori sono giovani. Però ogni tanto viene a dormire con me e parliamo. Mi fa tante domande sul passato e a volte rispondo: "te l'ho già detto", ma mi fa tanto piacere quando dice: "dimmelo ancora". Io mi sento ancora utile, la vado a prendere a scuola e sto con lei quando i suoi genitori hanno impegni. L'ascolto, non voglio sapere niente, non riporto niente, faccio la nonna. Le dico hai la tua mamma e la devi rispettare.

I nonni non vorrebbero mai dire niente sui nipoti.

FABIO

Io e Peppi siamo stati tre anni senza figli. Fabio è nato il 21 marzo 1965 primo giorno di primavera. Quando ho partorito le donne in stanza con me vedendomi così sciupata (il mio fegato non riusciva a lavorare per due) hanno detto: "ci vuole un bel coraggio per fare un figlio a quell'età!" Avevo solo 30 anni, ma sembravo molto più vecchia.

Fabio è stato fortunato ad avere una mamma come me. Peppi invece, pur sapendo stare con i giovani, con suo figlio era un padre. Per l'educazione di Fabio io e mio marito eravamo d'accordo, anche se mi ha lasciato fare tanto.

Mio figlio parla poco, è sempre stato molto educato e rispettoso, non mi ha mai detto una "*parolasa*".

Non sono mai riuscita a baciarlo: è un tipo riservato, proprio come suo padre. Peppi non mi ha mai baciato dove c'era gente.

Fabio mi ha abbracciato e baciato solo quando è morto suo padre. È rimasto molto, molto rispettoso con me benché sia sposato da 15 anni e abita di sopra.

Molto rispettosa nei miei confronti è anche mia nuora, con cui ho un buon rapporto e mi aiuta a fare la salsa e mi fa la tinta.

A volte le nonne hanno piccoli segreti, o non condividono certi modi dei nipoti, ma io che ho vissuto in famiglia, ho imparato che bisogna imparare a stare zitti.

Per carattere sono sempre stata molto vicina a mio figlio. Una mamma attenta al ragazzo.

Un genitore ha il dovere di stare attento hai bisogni dei figli. *Lu l'è andè,* ma io dietro c'ero sempre, per qualsiasi cosa. Potrà dire che io c'ero sempre. Fabio *l'é ste un gran ragas*.

Un figlio uguale non c' era, non sono stata io brava, ma è lui che è di buon carattere.

Bugie ne ha raccontate poche. Ricordo di quella volta che arrivò un suo amico e disse: "lo sai Clementina che dobbiamo andare a Firenze?" Mi avevano imbastito una balla, ma io credetti e dissi sì. Ma *col là* (Peppi) *s'era instisè* perché non voleva che lui andasse, anche se poi lo ha lasciato andare. O ancora quella volta che era appena nevicato e gli ho detto: "ma sai Fabio oggi è passato uno con la macchina che faceva di quei lavori?" e lui mi ha risposto: "perché, io non li ho mai fatti?!"

Ecco lui ha fatto di queste cose piccole. Però devo dire che ha avuto molte morosine. Ed io stavo a guardare il via e vai.

Sono stata più mamma io con Fabio che non mia madre con me. Fabio ha fatto sino alla terza geometra poi ha smesso. Allora vado a sentire come va la faccenda e scelgo il professore di matematica. Il professore mi disse: "per me signora suo figlio può stare a casa". Al ritorno a casa dico: "ma Fabio perché non vai bene?" lui risponde: "non mi piace quella scuola", "ma perché non dirlo, si cambia scuola", "ma tu mamma, perché sei andata proprio da quel prof?", "sono andata da quello giusto". Ha smesso di andare a scuola e dopo ha fatto la scuola giusta per lui.

Dopo due anni è morto suo padre.

Lui ha dovuto iniziare con me a fare l'ambulante che aveva 19 anni. Io avevo l'esperienza, ma da sola non potevo fare.

Io gli ho sempre detto: “Fabio se io sul mercato sbaglio, non mi riprendere in pubblico, fallo quando arriviamo a casa quando siamo solo noi”.

A Carpi credevano che fossimo fratello e sorella, io la più vecchia e lui il piccolo. Perché non ci hanno mai sentito litigare. Nel nostro mestiere è facile essere in disaccordo.

Si vede che ero un po’ insistente con i soldi. Perché il primo lavoro che ho fatto è stato quello di “tirare il cassetto” *(gestire la cassa)*. Gli dicevo: “sia che lavoriamo molto, o poco, prendiamo dei soldi. Se io da questo cassetto prendo dei soldi sono una scema e se tu ne prendi sei uguale a me”.

Noi dobbiamo dire abbiamo preso 20 mila lire qui 30 mila lire lì. Quello è stato un lavoro che gli ha insegnato a sapere come gestirei soldi. Un altro lavoro che ho fatto è stato quello di mettere da parte da agosto a dicembre 10 mila lire per ogni mercato, in una cassetta.

A Natale ho detto a Fabio: “ho un regalo da farti, prendi questa scatola”. Lui ha aperto la scatola esclamando: “ma mamma dove hai preso tutti questi soldi?”, “da nessuna parte, sono miei e tuoi. Volevo farti capire che a mettere via poi te li ritrovi”. Per me era fargli capire il senso del risparmio.

A mio figlio ho insegnato che bisogna lavorare e trovare soddisfazione anche in un lavoro che non soddisfa appieno, perché poi ci si potrà riscattare. Dopo 13 anni con i soldi messi da parte si è potuto comprare i migliori strumenti per la sua professione ed ha continuato il suo lavoro di fotografo, sua grande passione.

POSTFAZIONE

Clementina, donna ottantenne molto più giovane della sua età. Giuda ancora, ma non vuole fare la furba, perciò fa giretti vicino a casa. Lei andrebbe volentieri in un centro con i suoi coetanei, ma non ne conosce. Dopo la morte del marito, che ha amato molto, è rimasta sola, è stata abbandonata dalla vecchia compagnia. Nella sua vita ha incontrato persone che avevano da ridire su di lei solo perché era figlia di contadini, ma alla fine qualcun altro, Peppi, l'ha difesa e fatta sentire importante.

*Clementina, da figlia di contadini, ha fatto la magliaia, l'ambulante (per 26 anni), la colf (*si chiamala come vuoi… la serva*), tutto per restare impegnata soprattutto con la mente.*

Non avrà fatto l'attrice, ma la parte della "Cenerentola" nella vita l'ha avuta. L'amore di suo padre, l'amore di Peppi e l'amore dei suoi cari.

Ha un carattere gentile, ma determinato: sa stare in ascolto ridistribuendo perle di saggezza e conforto.

Non solo è giovanile, allegra, disponibile, è anche brava a fare la pasticcera, buoni i suoi tortellini.

Nella sua adolescenza impersonava, per amore della recitazione, "la Giorgina", la cocca di papà e gli ha voluto molto bene. Ancora per amore della musica è diventata per Peppi la sua Cichellero, ora, per altruismo e amore verso il prossimo, nonna Tina.

Ha imparato a vivere sola anche se con tanta sofferenza. Questo stato non l'ha resa cupa e pessimista, anzi, quando parli

con lei la chiacchierata è spesso punteggiata dalle sue allegre risate.

*Cara Clementina vorrei ringraziarla per come mi ha fatto partecipe della sua intimità e accolta nella sua linda casa. Le ore che ho passato con lei sono volate (*possiamo fare tardi tanto io sono sola*) e vorrei farle una confessione: tornando verso casa ripensavo quanto era stato simpatico l'incontro, ma soprattutto mi piaceva un sacco la sua esile figura seminascosta dal portoncino che mi aspettava sempre sorridendo.*

Sono state ore divertenti. Ha saputo raccontarmi fatti molto impregnati di tristezza, ma li ha sempre conditi da serenità e leggerezza.

Grazie.

Reggio Emilia, giugno 2016

Mariangela Sorenti